

Origine animale dell'uomo (L')

Elisée Reclus

TITOLO: L'origine animale dell'uomo

AUTORE: Elisée Reclus

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "L'origine animale dell'uomo"

di Elisée Reclus;

Opuscolo allegato allo

"Almanacco popolare socialista 1897";

Torino, 1897

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 gennaio 2002

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 giugno 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

L'Origine animale dell'uomo

di Élisée Réclus

La specie umana è nata da una sola o da più coppie? In altre parole, la nostra discendenza dal mondo animale ci riconduce ad uno o a diversi tipi d'antenati? Delle due ipotesi, il monogenismo e il poligenismo, qual'è, non diciamo la vera, ma almeno quella che meglio è corroborata dall'insieme dei fatti che noi già conosciamo?

Una tendenza naturale in ogni individuo è di considerarsi come un essere assolutamente a parte nell'insieme dell'universo; il sentimento intenso della propria vita, la pienezza della sua forza personale non gli permettono punto di riconoscere negli altri degli uguali, ed egli si crede in modo speciale favorito dalla fortuna o da un Dio. Ma la necessità della vita richiamandolo al gruppo della famiglia dapprima, a quello del clan o della tribù dappoi, non può immaginarsi l'origine sua come assolutamente indipendente da quella dei vicini, a meno che l'orgoglio della sovranità non ne faccia degli dèi, come credettero di essere gli Alessandri e i Cesari. Egli si rassegna quindi a dividere coi

suoi un'origine collettiva, per quanto coi suoi solamente, perché ogni tribù ha la sua discendenza ben distinta da quella d'ogni altra: nelle età primitive infatti, come ce lo dimostrano ancora le popolazioni selvagge, l'uomo professa istintivamente il poligenismo; ben inteso che di tutte le razze diverse, ve n'è una, la propria, che dev'essere ritenuta come la razza umana per eccellenza. Certamente le tribù, in gran maggioranza, hanno preso per nome un termine sinonimo d'Umanità; non vi sono selvaggi che non guardino i popoli circonvicini dall'alto della loro dignità di popolo eletto.

Ma l'isolamento non può durare, e per effetto degli avvenimenti, alleanze e relazioni di commercio, guerre e trattati, gli uomini hanno imparato che appartengono, se non a una stessa razza, per lo meno a un insieme di esseri, che si rassomigliano intimamente e che dei tratti essenziali, quali la posizione verticale, l'uso del fuoco, la lingua articolata, separano nettamente dagli altri animali. La paternità poi si risvegliò anche fra persone di tribù differenti, in momenti di comuni angustie e fra i sessi, grazie all'istinto d'amore, e quando grandi civiltà misero in contatto tutta una parte considerevole dell'umanità, come in India ai tempi di Budda, e durante il periodo della ecumène greca e latina, l'idea dell'unità umana si estese: e anche fra gli odii gli uomini si proclamavano figli di uno stesso padre. Come documento di transizione fra le due teorie diametralmente opposte, il poligenismo e il monogenismo, il libro della Genesi è interessantissimo, poiché da una parte ci racconta la creazione di un Adamo padre di tutti gli esseri umani e dall'altra parte di tutti gli uomini che popolavano la terra, quando accadde l'assassinio di Abele, e che costrinsero Caino a fuggire.

Attualmente la morale umana, nella sua pratica generale, contiene una contraddizione analoga a quella del libro sacro dei cristiani. Ora, senza nemmeno discutere la questione, per semplice abitudine intellettuale, si va ripetendo che "tutti gli uomini sono fratelli", ma quando i bianchi e i neri, i rossi e i gialli si trovano di fronte, quando sono in conflitto i loro interessi, essi dimenticano volentieri questa fraternità tutta teorica, e si abbandonano a quel vecchio istinto di odio, che fa dello straniero un essere di origine assolutamente differente, una specie distinta e nemica. L'Inglese che massacra lo Indou, o uccide un Australiano, il Francese che truccida un Toninese o un Malgascio, non vedono certamente in essi dei fratelli "fatti sulla stessa immagine". E quest'odio di razza, che sviluppa la passione feroce della guerra, la coabitazione del padrone e dello schiavo, con la sua persistente inimicizia, i suoi slanci di furore che ad ogni momento bisogna reprimere, suscita un orrore mutuo ben più grande ancora e fa nascere delle idee assolutamente primitive sulla distinzione originaria della specie, fra i rispettivi antenati. Agli Stati Uniti abbiām veduto formarsi una sedicente "scienza", che non aveva altro scopo che soddisfare i proprietari di schiavi nei loro acquisti di muscoli umani e il popolo a pelle bianca nella sua avversione per la gente a pelle nera. A quali ingegnose combinazioni di ragionamenti si dovette ricorrere per conciliare tutto, dal dogma religioso della fraternità umana al compimento delle maledizioni divine pronunciate contro Cham e le "sane dottrine" dell'economia politica!

Per l'interesse della causa gli schiavisti tentarono anche di provare che gli incroci tra bianchi e neri davano luogo soltanto a degli ibridi instabili e che la *miscigénation* tendeva fatalmente alla degradazione e alla morte. Ma si oppose loro il fatto che quasi tutti, se non tutti gli uomini sono di razze diversamente mescolate in nuovi composti etnici, che hanno conservato distintamente i loro caratteri. Non si potrebbe contestare che gli incroci non abbiano avuto luogo: ogni uomo, anche il più geloso della pretesa purezza del sangue, ha dei milioni di antenati, fra i quali tutti i tipi sono rappresentati. Oltracciò la teoria delle specie, per cui certe forme sarebbero definitivamente fissate, senza mescolanze possibili con altri tipi di origine differenti, è una teoria fatta semplicemente per adattarsi alle cose conosciute, e da altra parte l'idea di specie cambia da naturalista a naturalista, ciascuno abbracciando nel suo concetto un insieme più o meno esteso di forme.

Così, qual'è la specie del cane? Bisogna comprendervi il lupo, la volpe, lo sciacallo, la iena od altre forme primitive ancora, che l'addomesticazione e un genere diverso di vita hanno gradualmente modificato e sviluppato, dando luogo a innumerevoli varietà? Fatto sta che lupi e sciacalli s'incrociano perfettamente coi cani, producendo individui fecondi, la cui razza si mantiene e s'incrocia ancora fino all'infinito; d'altra parte i cani ridivenuti selvaggi riprendono delle forme che li ravvicina, a seconda dei paesi, al lupo, allo sciacallo, alla volpe. Dove comincia dunque la specie immutabile, compresa entro limiti assoluti, dove la varietà colle sue modificazioni incessanti? Non lo si sa. E le difficoltà che esistono nella questione della specie canina, si presentano pure per altri animali domestici o no; esistono per l'uomo, vale a dire per il discendente presunto di una famiglia che ha i suoi rappresentanti attuali fra i marsupiali e i monotremi. Nonostante gli innumerevoli esempi di

miscigénation che scandalizzano grandemente i figli degli antichi proprietari di schiavi, bisogna considerare i negri come una specie o una sotto-specie distinta dalla razza detta caucasica, oppure bisogna considerarli come una semplice varietà della grande specie umana? E se negri e bianchi debbono essere compresi in una sola umanità d'origine, che dire dei negritos dell'Arcipelago delle Filippine, o dei nani sparsi sul continente africano? I negri stessi vedono negli Akka e negli Obongo degli esseri di altra specie e i bianchi altieri li riguardano un po' come scimmie a forma umana: tuttavia è certo che fra le popolazioni di pigmei e le tribù di Africani ben proporzionati hanno avuto luogo ugualmente delle mescolanze di sangue. Così la divisione fra "specie" e "varietà" resta puramente convenzionale e i punti di passaggio fra l'una e l'altra sono poco sicuri.

Gli anatomici, che studiano lo scheletro dell'uomo dal punto di vista trasformista, vale a dire come un apparecchio formato lentamente di generazione in generazione con un lungo lavoro d'adattamento all'ambiente e di perfezionamento, constatano, collo studio comparato dei differenti tipi, che le razze umane attuali non sembrano essere derivate una dall'altra per una specie di gradazione gerarchica, ma debbono piuttosto essere considerate come rami paralleli, che risalgono con tutta probabilità a uno stipite comune non quadrumane; bisognerebbe forse ammettere in questo tipo primitivo un discendente dei marsupiali [1].

Ma tanto se noi tentiamo di risalire col pensiero all'epoca così lontana in cui l'uomo, uscito dall'animalità primitiva, costituì la specie o le razze umane, quanto se noi ci fermiamo al periodo in cui i nostri antenati, compiendo la loro più grande conquista, impararono a modulare i loro gridi prima inarticolati e trasformarono i loro grugniti e i loro guaiti in un vero linguaggio, vediamo che, in questa grande rivoluzione storica, le nazioni erano costituite in gruppi assolutamente distinti e le lingue che persistettero assunsero la radicale d'origine tutt'affatto diversa, seguendo una disposizione propria per la formazione e l'accentuazione delle parole, per la logica e il ritmo della frase [2]. Gli antichi dialetti semitici, uraliani, berberi, bauton, algonchini non si possono ridurre l'uno all'altro; sono le espressioni di popoli che, nel tempo in cui si sciolse la loro lingua, si trovavano in ambienti così differenti, che costituivano realmente delle specie o delle umanità a parte: fissando a questi tempi antichi il principio della storia degli uomini, si può dire che essa comincia col poligenismo. Allora le nazioni sparse sulla terra non potevano avere alcuna coscienza della loro unità: tanti erano i gruppi glossologici, tanti erano i mondi umani mutuamente stranieri [3].

Ecco dunque qual'è per la storia dell'umanità il punto di partenza sicuro nella successione dei tempi: l'origine poligenica dei linguaggi irriducibili nelle diverse parti della terra. Quanti di questi dialetti nacquero così, e qual fu la durata del ciclo durante il quale tutti gli antenati degli uomini attuali acquistarono la facoltà capitale, condizione prima dell'essere umano quale noi lo concepiamo oggi, non ci è dato saperlo, ed è certo, d'altra parte, che nella lotta per l'esistenza molte di queste lingue primitive sono scomparse: quanto a quelle che persistono, non ne è ancora terminato l'inventario, e non si sono classificate metodicamente più che i gruppi di dialetti parlati dalle nazioni principali. Resta ancora a studiare e a fissare con precisione il posto che spetta a tutte le serie di forme verbali usate dalle diverse popolazioni del mondo intero. Tuttavia si può tentare di costruire delle carte glossologiche provvisorie che, riconoscendo lo stato attuale della poligenia linguistica, facciano pure testimonianza delle prodigiose conquiste compiute dalle lingue invadenti.

Prima di questo tempo che vide la nascita intellettuale dell'uomo vero, l'essere che l'uso della parola doveva fare progredire in modo così meraviglioso non era in realtà che un animale [4]: tutto questo periodo antico cui si potrebbe dare il nome di Prolalio può essere considerato come anteriore all'umanità. Lo studio delle forme animali che ci ricongiungono ai quadrupedi e ai rettili appartiene all'epoca pre-antropologica. Forse il pitecantropo fossile che il dottore Eugenio Dubois ha scoperto nel pleistocene o quaternario antico, presso Trinil, nell'isola di Giava, fu l'intermediario cercato, "l'anello mancante della catena" che unisce l'uomo ai suoi antenati del mondo animale: per la sua altezza e per la sua taglia, che è quella dell'uomo medio (1 m. 657), per il suo cranio la cui capacità (900 a 1000 cm. cubi) supera della metà la più forte capacità cerebrale trovata negli antropoidi più grossi, il pitecantropo sembra realmente far parte della nostra stirpe umana e ricongiungerci agli ilobati o gibboni, le scimmie che più si avvicinano a noi per la loro conformazione [5]. Ma, secondo Manouvrier, sarebbe probabile che questa scimmia-uomo non possedesse il linguaggio articolato, il carattere più prezioso dell'umanità propriamente detta. La strettezza frontale che si prolunga molto lontano nel cranio di Trivil permette di dubitare che la circonvoluzione di Broca fosse più sviluppata

nel pitecantropo che negli antropoidi.

Comunque sia, è nelle regioni feconde per eccellenza, dove il sole dardeggia i suoi raggi più infuocati e dove la pioggia cade diretta e molto abbondante, che dovettero svilupparsi le grandi specie, donde è uscito l'uomo e colle quali sono imparentate le scimmie antropoidi, esistenti ancora in quelle regioni. A tale creazione era necessaria la natura tropicale in tutta la sua potenza produttrice; e se gli uomini, in quasi tutti i paesi del mondo, raccontano che i loro primi antenati son discesi dall'alto delle montagne che sbarrano il loro orizzonte, queste leggende hanno origine da un effetto d'ottica. Queste alte punte che si ergono in pieno cielo al disopra delle nuvole non sembrano la dimora di dèi, vane figurazioni dello spirito, e non è ai piedi di queste divinità creatrici ch'essi immaginavano avere per la prima volta aperto gli occhi alla luce?

ELISEO RÉCLUS.

Ixelles (Bruxelles), dicembre 1896.

Note:

[1] B. BUGNION, Bulletin de la Société Vaudoise des sciences naturelles. - Giugno-Settembre 1895.

[2] E. RENAN, Histoire du peuple d'Israel, I, p. 2.

[3] FAIDHERBE-HOVELAQUE, Linguistique.

[4] CONDORCET, Esquisse d'un tableau historique du progrès de l'esprit humain.

[5] EUG. DUBOIS, Pithécantropus erectus. Eine menschenähnliche Uebergangsform.